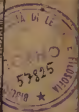
APPLAVSI NATALITII

Rappresentatione

DEL NATALE DI CHRISTO NOSTRO SIGNORE.

Di

GIOSEPPE MOZZAGRVGNO.

Nuouamente dati in luce, Con licentia de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XX.

Appresso Alessandro Polo.

ALL' ILLVSTRE,

ET MOLTO REVER.

Sig. mio Colendiſſimo,

IL SIG. D. GASPARO TONOLO.

LE virtù ſingolari, le qualità riguardeuoli,la bontà,la gentilezza,e l'altre doti onorate, che adornano l'animo di V. S. Illuſtre, & molto Reuer. mi furono ſtampate nel cuore dalla riuerenza, che le porto, e al preſente ho voluto, che ſiano impreſſe in queſte carte con le mie ſtampe; le quali, per corriſpondere al diuoto mio affetto; le porgono queſto picciol teſtimonio della ſeruitù mia. Compiacciaſi ella di riceuer queſto pegno della mia

volontà, che riuerentemente le offero con la dedicazione di questo Libro, e resti seruita di conseruarmi nella sua grazia, mentre che io con la osseruanza della sua Persona attendo à rendermi non affatto indegno della sua protezione. E per fine vmilmente le bacio le mani.
Di Venezia, adì 14. Luglio 1620.

Di V.S.Illustre, & molto R.

Seruitore affectionatiss.

Alessandro Pole

INTERLOCVTORI.

Giordano Fiume. Prologo.
Serafino.
Spirito di Dauidde.

Tempo	diuentati	Eternità.
Inopia		Copia.
Sdegno		Amore.

Paſtor Primo.
Paſtor Secondo.
Paſtor Terzo.
Choro d'Angeli Inuiſibili.
Choro di Demonij Inuiſibili

PROLOGO.

Giordano Fiume.

Ecco, ch'io giungo pur con l'onda mia,
Giordano alto, e veloce
In questi aprici colli:
Non più sublimi, & erti
De le care apendici
De l'alto Monte, in cui l'occhiuta torre,
E Damasco preuede,
Et al nimico suo venir prouede:
Onde da mar profondo,
Non sò se da duo occhi
Scorron nel largo sen lagrime mille;
Ouer se da duo fonti escon le stille,
Che mi bagnan le guancie, il petto, e'l piede;
Non per bagnar questa già secca terra
Hor ne' bei paschi suoi bene irrigata
Da Celeste Rugiada,
Ma per meschiarmi anch'io fra quelle goccie,
Ch'efferà il Duce accorto,
Già cadute da nubi,
Chi sà se dal mio letto in alto sorte?
Attinte poi da mani
Liberatrici di periglio, e sangue:
Per accogliere ancora
Le dolcissime lagrime di quello,
Che co'l solo baston, co'l piè discalzo
Hor comincia à passarmi,
E nel ritorno suo
Calcarà l'acque mie con doppia preda,
S'io sembro il mondo, & ei Giacobbe antico,

Non

Non ftupir in veder mio ftorto moto:
Se Dio fi moue in dietro,
Io perche non m'arretro?
In quell'empie fulfuree campagne,
Nido d'infaufta uita, e amara morte
Sdegnai fin' hor, da quando
L'irrigato da me dolce terreno,
Che raffembraua in terra vn Paradifo,
Gratiffimo ricetto
Da Padri antichi eletto,
In fterile cangioffi:
Guidare il piede mio, ftender la mano.
Siafi fino à queft' hora
L'onda mia fpinta là; per l'auenire
E' ben, che io la man tragga, & il piè fermi,
Come fei già, quando pafsò nel fecco
Letto mio, l'Ifraele
Con la fcorta fedel de l'arca fanta:
Mi traffi indietro alhor per riuerenza,
Cangio hor l'oblique vie fol per defio,
Che mi fprona à ueder quando fia uero,
Che farà pur, quando à lui piace, uero;
Che me uolge, e riuolge à fuo piacere:
Che i faffi già da me mill'e mill'anni,
E mille, e più bagnati,
In figli ad Ifmael fiano cangiati:
Vedeua gli altri, fopra
A quai pietofo Dio dono facena,
Deuota man; pur dal mio letto tolti
E di lagrime pieno il petto, e'l uolto,
Così diceua à l'alto Ciel riuolto:
Saffi miei quefti furo, hora fon tuoi;
L'acqua già raffreddolli; hor fcalda il foco;

Quando le pietre tue faranno mie?
Quando le fiamme del tuo sdegno ardente
Hauran l'acque mie spente?
M'auidi alhor, che ciò sarebbe stato,
Quando di là da l'onda mia corrente
Il soldato passato
Con l'onda mia meschiato
Hauesse il sangue, e vinto
Il crudo habitator del caro suolo:
E poi di quà tornato
Godesse à le sue greggie i dolci paschi:
Sento ben'io fin doue
Ne le segrete mie viscere interne
Scorre il cadente vmore:
Quanta forza quì piglio,
Quanto il corso ripiglio
E più presto, e più pieno, e più salubre:
Non sanò l'acqua mia le piaghe, e'l duolo
Chiara men d'Amanà, men di Farfaco,
Fiumi de la magnifica Damasco
Del fiero Duce à l'vbidir sagace?
Chi mi diede il sanar alhor la carne?
Chi frà poco darammi il guarir l'alme?
Vengo, vengo, e ritorno
A ritoccarui ò mie sassose riue,
Doue se d'altra man l'onda mia presa
Disporrà l'alme à la salute: il piede,
E'l capo di colui, che d'altra mano
Con l'onda mia sarà bagnato: l'onda
Mia sacrarà, perche salute porga:
Scorrerà l'onda mia fatta sacrata
Non solo in Dane, in Esdrelone, in Dec[illegible]
Ma in Lidia, Africa, Grecia, Italia, e doue
Bagna il mar, scalda il Sol, la terra infiora

AP-

APPLAVSO PRIMO

Moto Primo.

Choro d'Angeli. Serafino.

Cho. *CHe vinca il vincitore,*
E dia la morte al vinto;
Non è di tanto onore:
Questa è gloria maggiore,
Che'l vinto vinca, e da quel prenda aita,
Ch'à chi perde, dà vita,
Et è vinto vincendo,
Restando vincitor ancor morendo.

Seraf. *Seguite i vostri canti,*
Non fermate gl'applausi
Sacri cigni del Cielo,
Sacri spirti del Cielo,
Che non morite mai sempre cantando,
Se pur non è morire
Il non viuere à voi, viuere à Dio.
Superate le sfere
De le seggie Diuine,
Che con distinto, & ordinato moto
Risuonando la gloria
Rammembran la vittoria
Del'antica tenzone:
Questa terra, ch'è scanno à gl'alti piedi,

Dhe non sia più solinga, e taciturna
S'empia oggi maesteuole, e festosa
Di quanta gloria in Cielo
Cinge il sublime, & eleuato trono
Sopra à cui già coi nostri sacri vanni
Hor volando, hor velãdo, hor capo, hor piedi
A Dio rendemmo il triplicato onore.
Adesso ancor nã scende.
A creato saper la gran giontura
De l'istesse lontane estreme parti:
Come si gionga al Ciel la terra, come
Il profondo con l'alto,
Il tatto, con l'vdito.
La carne co'l parlar, l'huomo con Dio.
Non s'vnisce così l'Hedera al muro,
La vite a l'olmo, ò lega
Il chiodo l'asse ad asse.
Ch'altro chiodo mortale
Non scioglierà giamai,
Se scioglierà di lei scheggia da scheggia.
I sacrati consigli
De l'alto Rè celare era ben tempo,
Che conueniua; hora non è più tempo
Di tener chiuse in parte
L'opre pietose, e Sante
Che Dio comincia al mondo, oue non possa,
La sua mercè, giunger saper creato
O Celeste od' vmano.
Cedon gli omeri nostri a tanto peso,
Cade à terra il sottile
Inuestigar di sì sourano moto,
Ma pur conuien ridire
Altrui l'estrema gioia

Ch'

Ch'empie la sù l'Angeliche corone:
E s'empia questo tempio hor sacro à lui,
Ch'empiè di sè: di Verginella il seno,
Ch'hor vuota, e pieno lascia
Di quel di cui, pria che l'empisse, empissi;
Questa terra dico io, questi elementi,
Queste cose qua giù celeri al moto,
Questo mondo, quest' huomo,
Questa rebelle à Dio già creatura,
Per cui, com'ella, fassi il creatore,
Per farsi redentore:
Oggi tempo è, che di quel riso s'empia,
Che riso apporta, e gioia
Nel vagir lagrimoso,
Mentre questo nascendo,
Opra, quel fà correndo;
Fanciul sì, mà gigante,
Stretto sì, ma disciolto,
Ben sopra fieno accolto,
Ma pur di nube, e nebbia intorno cinto;
Ad opre giuste accinto,
A giudicar intento;
Gli fà paglia, tapeto,
Presepe, letto angusto,
Ma gl'apparecchia scanno vn Regno Augu
E Signoreggiarà Gierusalemme (sto.
Palestina, la terra,
L'abisso, il mondo, il Cielo
Quel, che dal Ciel calando
Di Palestina, e de la terra lascia
Gerusalemme, e prende
Questo ben picciol loco
Per accender quel foco,

Che sotto à freddo cenere nascoso
Non bruggiaua, od ardeua,
E se ardeua, brugiaua,
Perche carbone vman fiemma Diuina
Per anco non accese
Per consumar l'ardore
Del meritato sdegno.
Ma se pur s'accendea l'irato sdegno,
Vccideua, pur anco,
Consumaua non stanco,
E daua d'empio oprar castigo degno.
Questa Regia beata
Betleemme pregiata,
Perche arda sì ma che però non brugi:
Arda feconda Madre,
Ma che non si consumi
Il verginal candore;
Sia feruido l'amore,
Ma ch'in se sol s'incenerisca, e mora
Quell'unica Fenice,
Che morendo rinasce
E nasce per morire,
E nascendo, e morendo, e risorgendo,
Per morte e vita sua dia vita altrui
Senza che pruoui morte à i regni bui.
Per tutto, e quì risuonino le squille,
Le trombe, i deccacordi,
Le cetre, i canti, i suoni
Per onorar non già l'empio colosso
Del crudo Re di Babilonia auara,
Che pur troppo godeo de l'vman scempio
L'inimico commune,
Ma per pompe, e trofei,

Per gioie, e per applausi
Del sommerso Signor del crudo Egitto,
Ne l'onde sanguinose,
C'hor sia chè più non ose
Sotto barbara man premere il mondo;
Seguite i vostri canti,
Non fermate gl'applausi
Sacri Spirti del Cielo;
Io quì d'intorno intanto
Sempre vedente altrui, ma qualhor voglio
Veduto, ò non veduto
Cantarò i vanti, e i pregi,
Contarò i pregi, e i vanti
Di questo regio ostello:
Rinouarò gl'antichi applausi, e noui,
Ergerò di Dauid trofei sacrati,
Di quel Rè che quì nacque,
Di quel Rè, da cui nacque
Quì che'l fè Rè, trouatolo conforme
Al suo pietoso core.
Tu sei ben degno à Dio sì caro spirto,
Che quì con l'ossa tue viuesti vn tempo,
C'hor, lasciate le membra, e l'ossa frali
Là doue al tempo suo riprendin giuia,
Se non ripiglieran la vita ancora
Al morir, al tremar di Dio, di Dite;
Et vscito da quel sì oscuro loco,
Doue fin' à quell'hora occulto stai
Con gl'altri à te simili, almeno in spirto
Con l'antico tuo Padre,
Figlio di destra forza,
Quì ti lasci veder', dou'ampio tempio
Fatto di questa stalla alto principio,

E de

E de l'ampia maggior; de l'alta Chiesa,
Ch'in giro abbraccia il mondo:
Vieni, vieni, che'l merti: e fneda i prieghi
E d'altri, e tuoi: Che, se nol sai, saprai
Da me che accetti & esequiti sono:
Già viene & io caro diletto prendo
Di non visto ascoltar, parlarli, visto.

APPLAVSO PRIMO.
Moto Secondo.

Spirto di Dauid. Serafino, Choro.

Spir. *SOn ne la luce, ò pur mi chiude il Sole*
Misera nube? e doue
Son'io? Doue mi trouo?
Priuato son di quel'amato Sole;
Ch'illustrò la mia mente:
Ma spero, e sò, non mente
Il mio parlar, di possederlo puro,
Di posseder quel Dio.
Ch'in questo stato, in cui mi veggio anc'hora
Non sol per morte à sensi miei rapito,
Che senza morte à sensi miei rapito
Non una volta ancor viuendo fui,
Ma rapito à me stesso.
O frà miei sensi, ò senza, io non curai:
Disse mio Padre e mio Signore in uno,
A mio figlio, e Signore, che con suo Pad
E'spirto; m'è Signor; Padre, e fattore.
In questo stato, e volle ch'io dicessi,
Che così il Padre suo disse à mio figlio

Il

Il destro braccio mio sarà tua seggia,
Fin c' haurà fin de gl'inimici il seggio,
Il cui sublime onor l'altero capo
Farà scanno à tuoi piedi : alhora spero
Di goder quel Signore,
Ch'in questo stato stesso, in questo loco
Douer nascer predissi
Da Verginella pura:
Però del ventre mio frutto felice:
Quanti secoli e lustri
Son già passati, ò quanti,
Che con mia lingua esser ciò fatto dissi?

Seraf. *Lo scorgerai ben fatto*
Hora spirito amico,
E destrutto vedrai l'empio nimico.

Sp.d. *Quest'è l'amato suolo,*
Quest'è la patria antica,
Già riueggio quei colli,
Doue pascei le greggia;
Già longo tempo hanno sofferto l'alme
La giù l'oscuro incarco,
Poiche del mondo al varco,
La Dio mercè, seper, ch'io già veniua;
S'vniro insieme, e meco
Tutti pregaro intenti
Tanti sospiri, e pianti,
C'hormai fossero spenti;
Le promesse del Ciel mille fiate
Fatte, e non osseruate; vna sol uolta
S'ottenesser per sempre,
Che riuocar ci puote
Quel che dona vno in vita,
Se uiuendo ha pur' voglia

Di riuocar quel c'hà donato pria:
Ma se morendo, dona;
E'l dono irreuocabile & eterno:
Non morìa Dio, che promettena albora,
Morìa l'agnel, che non potea dar vita:
Prega hora il limbo, e'l mondo,
Che nasca Dio, perche morendo, doni
Quel che dar può, ma sia perpetuo il dono.

Seraf. *Così dicesti vn tempo:*
Eterno Sacerdote, eterno altare,
Vittima eterna sei
Tu: Ma qual tù Dauid? quel che frà poco
Vedrai in questo loco.

Sp.d. *Volgi pietoso il ciglio,*
Manda Padre il tuo figlio,
Sciogli i nostri legami,
Ch'è pur vero, che ci ami:
Già mi prouasti vn tempo,
E le tue sacre tempre
Non mi mostraro al mondo empio, & iniquo
S'hor per altri ragioni;
E non per me, la mia saggia Parola
Assecura la speme:
Già ti parlai dal mondo,
Da'loco più profondo
Hor ti fauello: quale
Spirto, od'aura seconda,
Portarà le mie preci
Come incenso odorato?

Seraf. *Mi discuopro, e s'alhor ch'egli era in carne*
Vn di noi vide irato insanguinare,
Pena al disubidir la giusta spada,
E ben ragion, che senza carne ci veggia.

Come

Come dà morte Dio, come dà vita,
Come manda à l'Inferno,
Come solleua al Cielo;
Spirto del Padre di quel Sacro figlio,
Ch'oggi dicesti nato,
O dicesti, che disse
Il suo Padre Diuino:
Oggi da me sei generato, & oggi
Figlio mio sei, che fosti sempre mio
Ne l'oggi eterno; ascolta,
O' pur dì, che t'ascolto,
Quel che vuoi dir per tè, per altri à Dio;
Non temer, non tremar:
Di pace io nontio son, non di ruina.

Sp.d. *Non temo il volto tuo: temo l'irato*
Tuo uolto, in cui, non sò, se sfauillante
Mi par che sia foco d'amor; ò d'ira.

Seraf. *S'adira Dio, Ma non oblia pietate.*

Sp.d. *Se l'imago di Dio*
Fù da Dio fabricata,
Perche fosse beata;
Se pietà non adopra,
Di cui la voglia è l'opra:
Non haurà questo fine,
E morirassi al fine;
Se li piacque crearla al ben eterno,
Perche giace a l'Inferno?
Quel, che vna volta piacque,
Giamai più non dispiacque.
Che gloria ti farà, se contro fai
Quel che Dio volle, e'l fai?

Seraf. *Vuol Dio che riconosca il poco suo,*
E'l molto suo dal molto altrui riceua,

Sp.d.

Sp.d. E' *fatto tanto vmile,*
E' fatto tanto vile il core vmano,
Che non farà sprezzato, è fatto in vano:
Magnanimo valor presto si piega
Da l'ira, e da lo sdegno:
Vincer lo schermo altrui basta al Leone,
Offender più non degna,
Al caduto nimico hà fin la pugna.
Seraf. *Fù ben à differir tanta pietate.*
Ch'apprestarla; pietà non saria stato
Empia fà la pietà chi non la stima.
Sp.d. *Se pietate oprare è proprio à Dio.*
Se non opra pietà, non opra Dio.
Seraf. *Opra Dio la pietà, ma fece il giusto*
Oprar dà forza a l'operar pietoso:
Gioua l'oglio à la piaga,
Ma senza il vino nuoce,
E senza il ferro a l'inuecchiato male.
Sp.d. *Più si dilata il bene.*
Più si restrigne il male,
Quanto maggior fù l'odio del peccato,
Tanto è maggior l'amor de la natura,
Tanto è maggior l'amor di Dio uer noi,
Quanto è di noi maggior l'eterno Dio:
Maggior è il suo saluare,
Che non è il nostro errare:
Sia largo il sen di Dio,
Anzi sia largo il nostro,
Se vorremo capir con ambi i lembi
Le perle, l'oro, e l'ostro,
Le ricchezze diuine:
Così mia Madre'nel dibattuto campo
Le disciolte grandine accolse al seno.

Seraf.

Seraf. *Era forse fin'hor piegato il lembo*
Però restò fin'hor sterile il grembo:
Chi sà, che d'alto spirto un seno empiuto
Non u'habbia col figliuol il Ciel renduto?
Sp.d. *Se'l Ciel ci rende, ouer si piega il Cielo,*
O noi ci solleuiam fin sopra il Cielo:
Quant'è maggior bassezza,
Tant'è maggior altezza:
Non può la terra solleuarsi al Cielo,
Se non s'abbassa il Ciel fino a la terra:
Questo Ciel, questo Dio,
Che d'alto vmil rimira
D'vmile, e in alto gira:
Spero, e bramo ancor io.
Seraf. *Sperasti vn tempo, e domandasti ancora,*
Ne fù confuso il tuo sperante priego:
Ma dicesti: chi spera
Ha vn'altra forza altera,
Che la sua pria non era:
Diuentarà qual ben pennuto augello,
Che con l'ali dorate,
E piume inargentate,
Darà sì longo il uol senza diffetto,
Che farà il suo camin alto, e perfetto.
Sp.d. *Troppo longa è la via,*
E troppo corto il tempo
Seraf. *Ma son ben grandi i piedi,*
Se ben saranno faticosi i passi
Di quel, che tu chiamasti alto gigante,
Che senza respirar sì longo stadio
Trapassarà: senza spirar diss'io?
Anzi spirando, e respirando insieme
Farà spirare, e respirar altrui.

Spirarà

Spirarà l'alma, e haurà respiro, e pace.
Nel spirar l'alma, e spirarà lo spirto
Suo l'huom, con lui spirando, anzi morēdo;
E sperarà di respirar in Cielo
Per chi comincia oggi à spirare in terra.

Sp. d. *Dunque è nato il mio Dio?*
Il mio figlio oggi spira; & io respiro?
Ei riceue mia vita per morire:
Io sua vita riceuo, e pur non moro?

Seraf. *Vieni, vedrai, cōplauderemo.* Sp. d. *Io seguo.*

Seraf. *Odi gl'applausi, e le cantate gioie.*

Cho. *Che vinca il vincitore,*
E dia la morte al vinto,
Non è di tanto onore:
Questa è gloria maggiore,
Che'l vinto vinca, e da quel prenda aita,
Ch'à chi perde, dà vita,
Et è vinto vincendo,
Restando vincitor' ancor morendo.

APPLAVSO SECONDO
Moto Primo.

Choro, Serafino, Spirto di Dauid.

Cho *Quell'empio iniquo spirto,*
Che dal ciel vēne, e pur co'l ciel cōtese.
Non cinse il capo suo di lauro, ò mirto
Nel porre assedio à la superna Chiostra;
Et hor ancor si mostra
Rubelle à Dio? non ben domo, e conquiso
Quà giù tenta la giostra?
Folle fuggi: via, fuggi;

E non

E non sdtio d'altrui tuo sangue suggi.

Seraf. *Compagno, che così conuien chiamarti,*
Di natura minor, di gratia eguale,
Et in colei, che partorisce pura
Di merto ancor maggiore;
Vedesti i luoghi tuoi già tanto cari,
Hor tanto puri, e tanto
Illustrati dal Cielo,
Che picciol borgo nò, ma paradiso
Sembrà quell' vmil colle.
Di quell' alta cisterna le ruine
Non ti danno quell' acqua,
Che tu tanto bramasti,
Quando il sanguigno rischio
T'offrì l'acqua, e la morte,
T'offrì l vaso, e la vita
De tuoi fidi Soldati,
Mà mel, mà latte, mà butir, mà Dio:
Ch'unge i piè col butiro,
Meschia latte con sangue, e'l mel col fele,
Con vita morte, e con salute pena.
Gl'antri scorgesti, e i paschi,
Oue le care greggie satollaui,
Oue le ricouraui
Da le brine, e dal gelo.
Mà in più amoroso Zelo
Il mondo hor nutre, e pasce
Tuo figlio stretto in fasce,
E con baston lo regge,
Di cui quel ramo è segno,
Ch'in man tien quello spirto,
Con cui guidaui tù gl'armenti tuoi:
Mà con verga di ferro

Schieg-

Schieggia, schianta, & atterra
L'inimico infernale
O' da vicino, ò da lontan che sia,
Come facesti tù d'empio Golia
A' fronte altera, & à superbo collo:
Con, quella selce, e fromba
Ch'in man quel mio compagno in giro arruo(ta:
E con quel ferro ancora
Come mostra quell'altro
Col teschio tronco infame, & orgoglioso:
Trofei di gloria à Dio,
Plausi di pace a l'huomo:

Sp.d. *Tenerello garzone*
Auezzo à guidar sol gregge, & armenti,
Come potea da sè romper la fronte,
E troncar la ceruice,
Di sì superbo mostro?
Io non fui, fù ben Dio,
Suo fù valor, non mio.

Seraf. *Suo valor fù, ch'à te valor concesse.*

Sp.d. *S'io gionsi al campo, oue l'amico stuolo*
Attendea l'hoste, intesi
Sol raccontar l'onte, l'orgogli, e l'ire,
La proposta mercede:
Il commune timore,
Qual disperato braccio
A' singolar duello accinto fosse.
Altro non fei; parlai,
E s'oprai, non oprai,
Quell'oprò sol che fè ch'oprassi anch'io.

Seraf *Quell'opra ancor che fà ch'altr'opri ancora.*

Sp.d. *Deh Celesti sublimi alteri spirti*
Date lode al Signore

Che

Che fate il suo Volere,
Eseguite il suo dire,
S'io non merto ridire
A l'alme lagrimose, ma speranti
Da questo bel mattin tanta pietate:
Riditel voi, voi dite
Tanta pietate, dite
Quel che già dissi anch'io,
Anzi in me disse Dio,
Che dirlo voi non ui sdegnate punto.
Di quell'alta Sionne,
Di quell'alma Cittade,
De la Città di Dio,
De la Madre di Dio,
De la madre del figlio e Signor mio;
L'alto principio spinge
Ne la più bella parte
La più alta dei monti alti sian pure;
Le chiuse porte, e pure
Il nascere, e morire.
Che tempra sdegni, & ire;
Ama più Dio, che le superbe case
Del gran Giacob, di voi
Spirti del'huom di noi,
Del mondo tutto; anzi pur tutto il mondo
Cui ricorda il Signore,
Verrà per farli onore
A portar Doni, a ripiegar gli scettri
Le purpure buttar, cedere i Regni.
A quest'alma Sionne,
A quest'alta Cittade,
A questa Madre Santa,
Prima Santa che nata.

A que.

A questa figlia mia,
Madre, e serua di Dio.
Seraf. *Noi giamai da quest'opra non cessiamo,*
In Cielo l'adoriamo
In seno al Padre Eterno:
In terra lo lodiamo
Nel grembo a Santa madre:
E per tutto sfauilla il nostro ardore,
E con soaui note
Facciamo conte, e note
L'alte grandezze sue
Le grandezze di quella,
Che fatta madre appar vergin più bella;
De la tua bocca ancor de le tue labbra
La fauella sia fabra
A ministrar la lode,
Che gran tempo cantasti,
E se di lui portasti
I penelli e gl' abozzi.
In color scuro e rozo;
Sian pur eterni i minij,
Che dan forza a i colori,
Ma non perda l'oscuro
Illustrato dal chiaro
Sia pur eterno il pennelar primiero,
Che fà più bella l'vltima pittura.
Sospendete i trofei del sacro Duca
Chiari oscuri di più nobil colore
Spirti, e poi gite a ricantar le lodi,
E lodar Dio con gl'altri à queste mura;
Appendete gl'onori à Dio, gli scorni,
E scherni à Satanasso,
Stocco, teschio, baston, frombola, e sasso.
Ben

Ben s'auuedrà, se non altronde, à questi
De l'immortal sua morte espressi segni;
In quelle fauci ancora
Spirar veggio l'orgoglio in quelle luci
Languide spente, e cieche
Sfauillar foco tenebroso, d'ira,
E tù non senti ancor l'empio stridore
Di quei rabbiosi denti? In fin da quando
Tu'l predicesti, l'orgogliò l'inferno,
S'empiè Pluto di rabbia,
E di Cocito la compagna Sabbia
Che farà, se vicina,
Vede hor la sua ruina?

APPLAVSO SECONDO
Moto Secondo.

Choro di Demonij, Serafino, Spirito di Dauid, Choro d'Angeli.

Ch. Dem. *Vedo ben ch'è vicina*
L'vltima mia ruina,
E però strido, e fremo, e impallidisco:
Fui dannato à ragione
Ne la prima tenzone,
Ma riceuo gran torto
S'hor non s'ascolta la ragion ch'apporto.

Seraf. *Ben lo dissi, e sapeua*
Ch'harebbe procurato intorbidare
L'allegrezza commune
Il commune nimico,
Che non prende altra gioia

Che apportar duolo, e noia.

Sp.d. *Dunque qui doue ad'onta sua dourebbe*
L'empio Leuiatan lambir la terra,
Quelle fasce non cura,
Quella legata man non teme, e paue,
Che legata, lui lega
Ch'al Lino auinta; il suo superbo ardire
Stringe co'l ferro, e vince?
Dio nasce, & ei non more?
Dio pur qui nasce, & ei qui ferma il piede?
Sorga il diuin valore,
E si disperga l'inimico stuolo
Da la faccia del Cielo,
E s'asconda l'abisso,
Et a l'abisso fugga.

Seraf. *Non miro il suo venire,*
Doue degna venir l'alto motore:
Ammiro il temerario suo venire,
Il temerario ardire:
Comparue altra fiata
Con la fronte sfrontata
Del Signor nostro al venerando aspetto
Per far a l'umil Giobbe onta, e dispetto.
Qual'onta oggi puoi fare,
Misero, a Dio, comparso auanti a Dio?
Qual ragion saprai dire
Infelice, che vaglia,
Per leuarti il martire?
Più t'accresce la paglia
Che preme il dritto, e'l manco
Lato di quel vecchissimo fanciullo.
Il duol, ch'in man ti prende,
E festeggia ridente,

E co'l

E co'l suo gran tridente
Con triplicata forza
Che chiude la mortal caduca scorza
Risponde, e preme il falso mormorare
De le labbra pungenti,
De gl' acuti tuoi denti,
Vrla, sospira, e stridi;
D'empio non giongon gl' ostinati gridi
A l'orecchie del Cielo,
A le loggie di Dio
Parla, e co'l tuo parlar mostra in effetto,
Ch'altro non sai parlar ch'ira, e dispetto:
Non è chiara la colpa
Di chi sofre la pena,
Ne confessa il delitto,
Ma chi non può negar l'error ch'ha fatto
E' punito à diritto,
E la diffesa sua non lo discolpa.

Cho. Dem. *Ingiustamente mi si toglie il* Regno
Del Rè *del basso mondo;*
Prouarò, che fu mio,
Pria mi si renda adunque
Che di fatto si leua al mio potere
(Me n'accorgo ben io)
Se di ragion non sarà mio soggetto,
Che mi si toglia alhor tacito aspetto.

Seraf. *Chi toglie altrui cosa non sua per forza*
E' tiranno, non rege;
Depositato ti fù l'huom, non dato,
Tu ne fosti fin hor custode iniquo,
Ne longhezza di tempo, o giro d'anni
Giusto il dominio tuo rende: Ma sei
Perfido vsurpatore,

Non fedel possessore;
S *Vrla, sospira, e stridi;*
D'empio non giongon gl'ostinati gridi
A la loggia del Cielo,
A l'orecchie di Dio.
Sp.d. *O temerario ardire, o voglia insana,*
S'erga il diuino nume,
E nel profondo abisso
S'inabissi l'abisso.
Cho. Dem. *Dio non è mentitore,*
Ne mai fraudò quel d'altri,
Se quel ch'è sempre suo non rubba ad altri;
Vergò la carta il deto
Del giusto minacciar al primo Padre
De l'vmana natura:
La meritata morte
Del prohibito legno
Per lo mangiato pomo;
Dal Padre il figlio trasse
Quando quel che contrasse oppressi, & era
Nel padre il figlio alhor, ch'ancor non era.
Seraf. *Meschiasti mentitor tu la bugia*
Nel Diuino spauento; & aspra pena
L'ingannator, non l'ingannato merta;
Fusti tu la cagion del danno altrui,
Deui del danno ancor l'effetto hauere.
Cho. Dem. *E' mio l'huomo, il comprai,*
Fù 'l prezzo vn picciol pomo.
Seraf. *Giusto prezzo ti parue vn debol morso*
Per la celeste imago?
Quì tu rispondi apieno
Antico Rè: Venduto
Fù senza prezzo, e senz'argento ancora
Sarà

Sarà comprato hor'hora.

Sp.d. *Mescbiai la doglia, e'l riso,*
Le lagrime, e le gioie;
Fù prodigo il donare,
Auaro è il ricomprare;
Questa è pietà Diuina
Ritornar vn quel che non ha rubato.

Seraf. *Vrla, sospira, e stridi*
Ch'al Ciel non vanno i tuoi rabbiosi gridi.

Cho. Dem. *Senza pena la colpa esser non deue.*

Seraf. *La soffrirà ben vn, che non la deue.* (ue,

Ch. De. *Non sale al Ciel, scende a l'inferno il gra*
Ne graue{z}za maggiore è del peccato,
E l'huomo è peccatore.

Seraf. *Bilanciarassi il vitio uman: la pena*
Diuina: Alhor vedrai quanto più graue
Sarà questa di quello.

Cho. Dem. *Se dice il vero Dio, se quel che parla*
Immutabile auuien (dicalo quello
Che t'è vicino spirto)
S'ei mi chiamò Signor di questo mondo
In mille modi, in mille oltraggi a lui
Che fece l'huom; s'hor vien p tormi il Regno,
Credo io, donque Rè son; dunque egli il dice,
E s'egli il dice, è vero
Se quel che dice, è vero.

Seraf. *Non sarà vero il Ciel, la terra, il mondo:*
Più tosto non sia ver quel, che Dio dice;
Indi haurà fin che tu più Re non sia,
Anzi che tu più non t'vsurpi il Regno,
Che tuo non fù giamai,
Quando, (e presto il vedrai)
Far Signor ti vorrai

Di quel cui tu non sei degno feruire,
Ne sì disputarà più seruitute;
O Regno in te ne l'huom; che serue sole
Sarà di Dio non tuo.
Questo giuditio è fatto, e l'appellarti
Non è venuto à tempo;
Questo dice il Signor, che dice il vero,
E'l giusto fà togliendo à te l'Impero.

Cho, Dem. *Sarò dal Ciel cadut'io sol ? precetto*
Senz'hauer pria ch'ad vbidir spronasse,
Et al Cielo andarà chi l'alta legge
Prescritta trasgredi ? Pur se simile
Fù la colpa de l'huom, qual fù la mia,
La sua pena esser dee qual è la mia.

Seraf. *Imbecille fù l'huomo, egro, & infermo,*
La tua mercè, spinse se stesso a morte:
Te non altri, ma tu col cor maligno
Spingesti ad alta, e temeraria impresa,
Qual precetto fù huopo al tuo sapere
Alhor come hora sei di tal natura,
Che conosceui il bene,
E conosceui il male,
E quello oprar, questo fuggir doueui:
E tù quello fuggisti, e questo oprasti,
Com' hor quest' opri, e quello fuggi ancora.

Sp.d. *Però di noi si riccordò nel Cielo*
Dio, che siam polue, men che fien, che fiore
Ch'à l'vscir del sol esce,
Ch'al mezo giorno cresce,
E quando il Sol nel mar si corca, e manca.

Ch.De. *Habbia io me stesso al mal oprar cõdotto,*
Al mal oprar habbia condotto l'huomo:
Se si guarda l'offeso,

Ch'altro non è, che Dio:
L'huomo punir si deue, e con l'huom'io.

Seraf. *Vrla, sospira, e stridi,*
Ch'al Ciel non vanno i tuoi rabbiosi stridi;
Mostra draghi, e serpenti,
Latra Cerbero infame,
Spira fiamma, & ardore,
Fà del sembiante tuo pompa funesta,
Gira rigira, quanto vuoi, t'inuolui,
Non disciolto giamai da le catene
Empio, Dio fù l'offeso,
E rimetter l'offesa
Sol tocca, à chi s'offese:
Tù ciò non meritasti,
Perche sempre offendesti.
Vanne, vanne infelice,
Che garreggiar più teco à noi non lice:
Così cadi à l'inferno
Come pietrosa Mole,
Ne, perche così dissi, anchor ben sai
Quanti ti aspettan là tormenti, e guai.

Sp.d. *O giustitia Diuina,*
Riempita ruina:
O destrutte ceruici,
Solleuate apendici,
Di terra fatta Cielo,
Di Ciel piegato à terra in sottil velo.

Seraf. *Andiã, vedrẽ cose maggiori:* Sp.d. *Io vẽgo.*
Ma veggo uscir fanciulle.

Seraf. *Angeli son com'io,*
Che sembran le donzelle,
Ch'alzare il tuo ualor fino a le stelle:
Hor danzaranno al suono

De i cantatori vditi;
Eternando i trofei con cari applausi;
Che sospendemmo à queste mura intorno,
Quinci ad eterno nume
Sacri gli portaranno in Cielo à Dio.

Cho. An. *Ben ti sferza il braccio altero,*
O' fallace lusinghiero;
E pur tu vedi,
Che non fra mille tuoi serui più siedi:
L'insiachito tuo valore
Pien s'aggira d'errore
In ogni canto,
E di te il vinto suol maggior io canto:
Fatto à l'huomo fortunato
Dio, che pur hora è nato,
E latte sugge,
Cui temente il morir tua vita fugge:
Ben ti sferza il braccio altero
O nimico lusinghiero.

APPLAVSO TERZO.
Moto Primo.

Serafino, Spirito di Dauid, Choro d'Angeli.

Seraf. *E Quì pur giunti siamo,*
Dou'è giunto tuo figlio,
Che padre del tuo figlio è giudicato:
Dou'è giunto tuo figlio,
Che figlio di tua figlia
E' di tua figlia padre, e tuo Signore:
Di te ramo, e radice

Quello, perche t'è figlio,
Questo, perche t'è Dio.
Sp. d. *Perche quinci rimossi,*
Quì di nuouo torniamo?
Seraf. *Perche, quì sorge il Sole,*
Al cui sereno uolto
La faccia sua la creatura hà uolto:
Quale al Sole del mondo
Si volge il fior, che da lui prende il nome,
Senza cui manca, e giace,
E noi chi siam? se che siam, Dio non face?
Quì stà l'amato segno,
Doue ogni dardo scocca,
Ch' Amore al nodo accocca:
Amor tende, amor drizza, amore accoglie
Amor giunto ad amore:
Così amante, & amato vnisce, e lega:
Esser amato vuole
L'amante, e amar l'amato;
Felicissimo stato,
Che in vno accoglie, e lega
Quel che gran tempo inuidia sola slega;
Odi le sacre note,
Odi il concento pio
Con cui d'intorno à Dio
Scoprono il lor desio gli Angeli santi;
Di stare, e di partire,
Di partire, e di stare
Auanti a quel che solo
A se fà stanza, e suole;
Ne mai si parte, o dipartir contende;
Angelo, d'altro vuoi, che l'ali stende
Per giunger'a l'obietto

Subito ſcorge il ſuo valor diffetto
Diuenuto e languente:
Erge ben la ſua mente,
Mà in così vario flutto
Contraſtar più non può l'niente co'l tutto:
Vorebbe, e pur non puote,
E ſe non può, mà vuole:
Non è contraſto, è pace
Ch'altri che Dio con Dio non poſſa, à Dio
E' gloria: ad altri è lode:
Corſier veloce in Cielo
Se non giunge è vincente,
Se traſcorre è perdente:

Sp.d. *Le ſacre voci i' odo*
Vmile, e riuerente,
E taciturno lodo,
Chi, quel che'l muto cor parla, ben ſente.

Ch.Ang. *O fanciul glorioſo,*
Vero figlio di vn padre,
Figlio d'vna ſol madre,
Senza madre in Ciel nato,
E ſenza padre in terra a l'huomo dato
Eternamente alhora,
Temporalmente hora:
Queſto giorno, in cui naſci, e teco ancora
Naſce il vero ripoſo:
Sempre ſolenne ſia, ſempre feſtoſo.

Seraf. *Forſe non hai diletto*
Veder con gli occhi tuoi queſto vmil tetto
In queſto picciol borgo:
O's'è cittade, è pure
Picciola aſſai fra quante n'hà di Giuda
L'alta proſapia, il piede:

Mentr

Mouer che fù ben sede
Al tuo natal, ma non fu sede al Regno:
Forse Gierusalemme bareßi caro
Di riueder, doue fra gli eltri, e gli ori,
Gli scettri, e le corone
Quanto gli haueui più, tanto men eri
Possessor de i piaceri.

Sp.d. *Godei talhora, è vero,*
Ne la bella Sion, ma spesso il piede
Lacero, e poluerofo,
Coperto il capo, e ascoso
Con interno martir, con doglia esterna
Poggiai colli, armai fiãchi, ordinai squadre,
E quel ch'è peggio, il seno bisognommi
Tinger nel sangue del mio proprio sangue:
Io non volea, mà pure
De l'empio figlio mio l'opra rea volle.

Seraf. *Tu predicesti alhora,*
Da che teco empio fù'l tuo proprio figlio,
Ch'à Dio quiui rebelle
Sarebbe il figlio, il frate,
Lo Scolare, il compagno, il caro amico:
Pochi cerchi farà nel Cielo il Sole,
E ciò vedrassi chiaro
Più che non è il sol chiaro.

Sp.d. *Perche quiui non nacque,*
Doue esser adorato ancor li piacque?

Seraf. *Perche quiui morire*
Chi, oggi nasce, disegna:
Doue è la mitra, e la corona insieme,
Doue man scetro regge, e sangue sparge,
Perche egli regna al mondo,
Offre vittima à Dio,

Penſa ben'altro ſuolo
Premer col piè diſcalzo,
Sia quanto vuole altera,
Sia quanto piace altiera
Quella città, che nacque
Figlia di Dio, figlia di duo figliuoli;
S'abbaſſerà l'altiera,
Per reſtar ſempre altera: in ſomma Dio
Naſce, viue, morrà, ſarà Signore,
Sarà Signor, doue hora regna Auguſto,
E Signoreggiarà per tutto il mondo:
Morrà in Gieruſalemme, e ſuo ſepolcro
Sarà l'amata sì, ma ingrata terra:
Nazareo chiameraſſi, e Nazarete,
Onde bene non vien, diranno alcuni,
Sarà ſtanza di lui, ch'è ſommo bene:
Ma naſce in Betleem natio terreno
Suo, che picciol ſi ſtima:
E'l picciol grande eſtima,
Che picciol naſce, e pur nol cape il cielo:
O grande picciolezza,
O picciola grandezza:

Sp.d. *Tanto tempo io non viſſi,*
Che poteſſi veder, non ſolo vdire,
O' veder come hor faccio
Queſte alte marauiglie,
Queſte ben gratie mille,
Queſte celeſti ſtille,
Che da tetto diuin cadeno à terra:
Queſta pioggia ſoaue;
Che taciturna viene
Ne la non ſtrepitoſa,
Mà ne la pura lana

Di

Di verginal candore
Di materno vigore:
Oimè, chi ueg gio vscir? che nuoue forme?
Chi son costor? Quel uenerando uecchio,
Canuto sì, mà frale,
Bello sì, mà mortale
Non sol, ma moribondo?
Quel giouane sanguigno, irato, ardito,
Quella donna insiacchita,
C'hà sol l'ossa, e la pelle,
Che non può stare in piedi, e pur camina?

Seraf. *Questi lo stato, in cui*
Oggi si troua il mondo,
Rappresentano, e questo,
Che uecchio chiami, è'l tempo:
A tal ridotto, c'hora
E' più morto, che viuo,
E' più stanco, che forte,
E se ben viue, è già vicino à morte:
Ma non potrà con lui morte, ò stanchezza.

Sp.d. *Dunque da morte a vita*
Risorgerà? chi porgeralli aita?

Seraf. *Marauiglie vedrai,*
Se sarai patiente:
Questa è l'Inopia, in preda à cui ridotto
Si troua l'huomo, e senza
Le colmezze di bene
Che speraua, & haueua,
Se tener le sapeua,
E non se ne priuaua:
Ne qui finisce il male:
Ecco l'Odio, e'l Furore,
Ecco lo Sdegno irato,

Che dopò tante pene ancora uccide.
Ritiriànci , & vdiam l'aspre querele
De gli affanni communi .

Sp.D. *O gran miseria de l'vmane cose .*

APPLAVSO TERZO, Moto Secondo.

Tempo, Inopia, Sdegno, Serafino, Spirito Dauid, Choro d'Angeli.

Tem. *LAsso,che deggio far? chi mi consiglia.*
Viuere? ò pur morire?
Viuer non posso più : ridotto à tale
Son,che la vita m'è molesta ,e graue :
Ne morir posso ,non ridotto à tale ,
Ch'à morir habbia:ancor mi resto in vita.

Inop. *Seben vicina io sono*
De la morte à le porte:
Non però sò morire.
Se ben viuer non voglio:
Nel sol desio mi nutro
Di morir,non morire ,
Che more ben chi,con mia vita viue .

Sdeg. *Voglio ben'io ,che muoia*
Chi conoscer non volle
La vera immortal vita ,
E viuer volle in la mortal sua vita .

Sp.d. *Dunque non hà quì vita*
Parte alcuna, ma morte?
Io già morij , ma peggior morte prouo ,
Che priuo son de l'immortal mia vita :

Che

Che se la speme sol mi tien in vita,
Questi nontij di morte: hor come à morti
Toglion la vita, e à viui?

Seraf. *Fin hora è ben ridotto à morte il mondo*
Per lo sdegno di Dio: che'l mal oprare
Del tempo, in cui doueа procurar vita,
Vide, e mandò con tanto error l'inopia;
Ma taci, & odi, e mira,
E quel, che miri, ammira.

Temp. *Questo serpente in giro,*
Che la coda col capo, e preme, e calca;
Il mio sottrarmi à questa, e darmi à quella
Parte: di me dimostra,
Che con mille riuolte,
Che sono i giorni, e gli anni,
Tacito corro: e fin ad oggi corsi
Senza fallir giungendo à me me stesso,
Et me da me mancando;
Ma fà gran fallo l'huom da me: pensando
Non esser fallo, se di me non pensa:
Nel mio vigor non volle il ben oprare,
Et hor che veglio son, qual ben può fare?

Seraf. *Così diceßi tu, quando era tempo*
Di ben far, non fè il mondo; apunto alhora
Nel mal'oprar tutto internato attese.

Inop. *Questa corona mia d'inuido gioglio*
Ingrato à quel, di che si nutre l'huomo;
Me stessa in pena data à l'inuid'huomo;
Segna, e la colpa vmana
Cagion di me sua pena:
Gioglio infelice al grano:
Che del suo mal'oprar proua in se stesso
Il castigo; e l'huom proua

Me pe'l suo mal oprare;
Si può trouar maggior tormento, ò pena,
Che de l'inuidia altrui la propria pena.

Sp.D. *Quante fiate accolsi*
Ne la mia lingua vera
Sete, fame, lassezza, e pouertate.

Sdeg. *Io trionfo ne l'ira,*
E d'ogni irato affetto hò la vittoria;
Non farò pace mai;
Cinge le tempie mie questa corona
Di felce auinta à canna,
De le quali vna strugge, e l'altra rode;
Così à struggere intento,
E à deuorar l'uman sembiante sono;
Però che sdegno chiede,
Chi sopra al caro amore
Con disusato orrore
Pose l'ingrato piede.

Sp.D. *Se questo sdegno hà Dio,*
Non è sicuro il mondo
Dou'esser può sicuro;
Ma nel foco profondo,
Doue chi và non è sicuro mai;
Li par d'esser sicuro,
Pur che fugga lo sdegno,
Ch'hor veggio esser in Dio.

Sdeg. *Ogni cosa in me spira, ira, e furore;*
Però mi cinge il dorso ispida pelle
Di quel fiero Leon, ch'à tante spinge
L'ira ne la superba, e altiera fronte,
Che com'huomo in cui pria bolle lo sdegno
Interno, e fuor prorompe,
La fronte increspa, e batte palma, à palma;

Batte

Batte prima il terreno
Con la fioccuta coda,
Poi si percuote il tergo;alhor se rugge;
Chi sicuro l'ascolta, e non se'n fugge?

Seraf. *Questo è compito sdegno,*
Quando con man batte la mano il Cielo;
Con vna man castiga sì, ma molce;
Tien ben'il ferro, e punge,
Ma con l'oglio poi s'vnge
La fatta piaga, e lega,
Perche da l'ira à la pietà si piega.

Inop. *Questa fiaccola accesa,*
Il foco, ou'arde il mondo;
Sembra, oue si consuma
L'empio, e si proua il giusto,
Qual ne le fiamme l'oro,
Qual nel foco la stoppia;
Ma doue è hora l'oro?
Dunque doue è la proua?
Questo lacero piè, scalzo, e callosо,
Che preme sì la terra,
Mà più premuto è da pungenti spine;
Questa gonna stracciata, & ondeggiante,
Questo spirto à le fauci,
Questa morte uicina,
Questa vita lontana,
Questa morte, che uien, mà mai non giunge,
Questa uita, che uà, nè mai s'allunga;
Son le miserie umane.

Sp. D. *Signor, io dissi un tempo;*
Passai le fiamme, e l'onde,
Prouai foco, e tempesta;
Sopra di me già uidi

Carbone

Carbone ſcintillar', ondeggiar mare,
Ma pure il Signor mio
Ci porgerà reſpiro;
Anzi porſe ripoſo.

Temp. *La Pioppea fronde, ond'io*
M'inghirlando, ben moſtra
Al biforme colore
Il mio fermo girar da notte à giorno:
Che queſto haue, com'io,
Dapoi che'l Sol ſi ferma,
Il vento la ſcompagna
Da gli amati ſuoi rami,
Hor n'è ben tempo, e pure
Mi veggio egro, e non moro.

Seraf. *Ne morai, cadrà ben la vecchia fronde.*

Temp. *Ch'io non moro, m'aueggio*
A queſto manto mio di ſtelle adorno:
Ch'una, e più volte moſſe
Con l'iſteſſo internallo
Là fan ritorno ancora, onde partiro.

Seraf. *Queſti ſono quei ſegni,*
Che con immota legge
Nel ciel mobili regge
Chi v'apre gli occhi, e ſcorge
Gli alternati ritorni, i paſſi, i moti,
Ch'à le ſtelle preſiſſe il gran motore;
Hor noua ſtella appare,
Che rinouella il tempo, il ciel, le ſtelle:
Preſto il uedrai tu pure in te medeſmo,
Vecchio ringiouenito
Da vecchio infanciullito.

Inop. *Poco parlo io, che poco viuo, e poco*
Spirto mando dal petto,

Ch'in

Ch'in pouertà ristretto
Altro non sà che fare,
Che con muto gridare
Morte sola aspettare:

Sdeg. *Questa bram'io, che uenga,*
Se d'altronde non viene,
Questa basta porgeralla,
Ch'ebra di sangue, e satia,
Ancor sangue desia,
Ancor di morte hà sete,
La vibrai contra gl'inimici suoi;
Hor contr' huomo la mouo.

Seraf. *Presto conuertirassi in falce, e giogo.*

Sdeg. *Sotto quest'arma mia non può non vinto,*
Chi si troua, chiamarsi e seruo, e frale:
Con questa altrui discingo l'armi altiere,
Con questa al giogo mio traggo i miei vinti.

Seraf. *Non sia la gloria tua cotanto altiera,*
Ch'ancor tu disarmato esser non possi;
Se disarmato è Dio, non hà più sdegno.

Inop. *A tanto mal chi meco è si riduce,*
Chè'l proprio figlio fà cibo à quel seno
Che'l fece, e chè'l nutrio:
Già ritrouòsi madre
Vorace mangiatrice
De proprij figli sui,
Cruda patteggiatrice
Di deuorar' ancora i figli altrui.

Seraf. *Ancor sarà frà poco*
Chi de l'empia città nel crudo assedio
Farà tomba del ventre
A cui fù il ventre letto;
Sfortunato ricetto,

Che

Che morte porge, oue s'acquista vita;
Hor vien dato quel cibo,
Che mangiato dà vita,
E non vita riceue,
Com'altro cibo suol, che non è viuo:

Temp. *De l'esser mio triforme*
Il passato non è, meno il futuro;
Quello è morto veloce,
Questo ancor non è nato:
Il presente è sì poco,
Che ne la morte nasce,
Et è sepolto in fasce,
Nè discerner si può questo, nè quegli:
Come non sai, se l'onda,
Che passò, bagna il deto,
O la non gionta ancor, ò qual lo tocca,
Ch'in vn lo tocca, e fugge;
Hor questo poco mio, che tanto grande
Deue stimar per la saluezza sua:
L'huom tanto poco stima, e l'esser mio
O molto, ò poco, al molto male adopra.

Seraf *In quel punto, in cui viui,*
Giraran gli anni tuoi, lunghi al futuro,
Breui al passato, e pur saranno eterni.
In quel longo, & eterno,
Ch'è tal nel ciel, ma in cuna è breue īstāte,
E ne l'instante è ne l'eterno suo;
Si darà gloria à Dio da questo instante,
Ch'è principio à l'eterno.

Sp. D. *Ben m'accors' io de le lutose strade,*
Ch'imbrattò in ogni tempo
Il piè d'vmano affetto:
Hor non verrà quel tempo

In cui germogliar deue il dolce frutto,
L'arbor vicino a le correnti linfe?

Inop. *Fida compagna tua, Sdegno, son'io:*
Io da te non mi parto;
Tu da me non t'allunghi;
E se il caminator camina in tempo,
Anco il tempo è con nui
Ne le miserie altrui;
Giungo io co'l tempo à l'huomo;
Con cui moue veloce, e i passi, e i piedi,
Quantunque egra, e languente,
E di te m'armo poi se bene inerme:
Misero, hor come scampa
Chi da me frettolosa
E' sopragiunto, e armata?

Sp.D. *Ecco virtù de l'huomo*
Pouera, e bisognosa,
Ch'infermata non osa
Erger le luci al ciel fatte languenti,
Lagrimose, e dolenti.

Sdeg. *Non hò in odio la luce,*
Non mi sdegno; & adiro incontro al bene,
E incontra al buono; il rio,
E'l reo mi spiace, e aborro
L'vno, e l'altro; s'auiene,
Che frà tante bruttezze
Scorga almen puritate;
Non che in dieci, in vn solo
Mi cangia la pietate;
Et amoroso volo,
Se sdegnato camino in strada lenta;
Questa doue è, che d'odiar mi penta?

Seraf. *Hor la vedrai; è già fatto palese.*

L'in-

L'infausto fin de l'antiche contese
Frà l'huomo, e Dio; non è più tempo d'ira.
Odi tù, che d'vdir ben degno sei.

Sp. D. *Deh s'el pouero stato*
De l'inopia commune
Risuegliasse il Signore,
E cangiasse lo sdegno in santo amore
Volto à pietosi prieghi
De gli vmani singulti.

Seraf. *Sdegno cedi la palma, e frena il braccio;*
D'odio non è più tempo.

Sdeg. *E chi il furor mi tiene,*
Libero operatore.
Da chi vuol ch'io sia sdegno, ira, e furore?

Seraf. *Ch'il tuo furore, & ira*
Cangiato in amor mira
Nel suo figlio ch'ammira
Io; tu, la terra, il cielo;
Coperto da mortal, ma santo velo.

Sdeg. *Se Dio per te mi dice,*
Ch'io ritragga la man, che sin'hor basta
Hauer di sangue vmano
Satiate mie brame,
Come feci anche allhora,
Quando del Iebuseo ne l'aia stesi
La man sanguigna, e l'Israele offesi;
Ecco vbbidisco hor'hora.

Seraf. *A lui meco ne vieni,*
Che te'l dirà più chiaro
Co i suoi sospiri, e pianti
Fanciulleschi, celesti, amati, e santi;
Quiui ancor tu, coteste spoglie vili
Cangierai, deponendo

E l'habito

E l'habito, e'l coſtume;
Così vuol ei, c'hor porta
De le ricchezze ſue l'immenſa copia
Del ciel da l'alta porta
Per tor dal mondo fra'l la ſecca inopia;
Tu pur murarai gli anni
Graui, e ſenili tuoi
In giouentù gradita,
Che dirai ſe ſaranno ancora eterni?
Se tu cingi l'eterno?
Sdeg. *Sdegno in amor cangiato?*
Inop. *Pouero in ricco ſtato?*
Temp. *Già vecchio, hora rinato?*
Seraf. *Tutto vedremo, andiā; ſeguimi.* Sp.d.Ioſe-
(guo.
Signore i tuoi decreti
Sono abiſſi ſecreti;
Ch.An. *O fanciul glorioſo,*
Vero figlio d'vn padre,
Figlio d'vna ſol madre,
Senza madre in ciel nato,
E ſenza padre in terra à l'huomo dato
Eternamente albora,
Temporalmente hora;
Queſto giorno in cui naſci, e teco ancorà
Naſce il vero ripoſo:
Sempre ſolenne ſia, ſempre feſtoſo.

A P-

APPLAVSO QVARTO.
Moto Primo.

Spirito di Dauid.

Mossero i pie veloci
E nel sacrato speco
Con la celeste scorta entraro tutti:.
Io non sò, se fui lento,
Perche dietro restai,
Nè l'orme seguitai
Di compagnia sì nobile
Vidimi fatto immobile;
O m'arretrò l'ardire
Di voler pur seguire?
Troppo audace desio
Fà l huom tardo, e restio;
Questo al sicuro auenne
Perche degno non fui
Dà penetrar quel muro,
Qual penetrar mi diede
Già l'animo in quel tempo,.
In cui diceua; in Dio
Confidato entrarò frà pietra, e pietra
Di fermato macigno
D'assai più dura selce;
Dio s'è pur fatto pietra
D'alto monte spiccata
Senza man, senza ferro,
Che'l superbo collosso, atterra, e impolua,
Che quasi colle à colle, e monte à monte
Orgoglioso inalzato al ciel fea guerra,

Et

Et auallati i monti
De la mole infernale
Monte si fà maggior d'ogn'altro monte:
Quiui ben alzo gli occhi,
Onde aiuto mi porge
Chi segue gli assetati
Pietra che stilla, pioue, e sgorga goccie,
Fiumi, torrenti, e laghi
E di gratia, e di bene:
Selce che sfauillar fà incendio, e fiamme
E di bene, e d'amore:
Pietra negletta ad arte;
Da vil dissipatore
Non buon fabricatore,
Ma con mirabil arte
Che lega i duo cantonì
D'antica, e noua legge
De la gente negletta,
E de la Chiesa eletta:
Sasso scampo sicuro
A fuggitiue fere
Di crudo cacciatore,
Che se ben giunge, e fere,
Non è piena ferita,
Che fà perder la vita,
La rupe la difende,
Che, chi l'offese, offende:
In somma io non entrai,
Che tanto non osai:
Degnarà dunque il Ciel veder l'Inferno?
Temerario sarà tanto il peccato,
Ch'apra per lui le luci, al puro Dio?
Come il ventre v'hauea congiunto, il volto
Ancor verso la terra hauea riuolto

Per non veder quel Sole,
In cui la mia speranza antica suole
Hora rinouellarsi:
Baciai bene il terreno
E lagrime versai mille da gli occhi.
Calcaro gli atrij tuoi li piedi miei
Signor, che mani, e piedi
Cingi di basso sì, ma bianco lino
O fanciullo diuino:
Pensa come saresti hor tu dolente
Se cadessero lente
Le latee stille da le sacre poppe
De la tua genitrice:
Se la tua genitrice
Ti suellesse dal petto,
E ti negasse il dolce
Licor, che dal ciel viene, & il ciel molce:
Così mi par ch'io sia,
Quando da veder te priuato sia:
Il messaggier celeste.
Fra questo mentre aspetto,
Che non lungi dimora,
Anzi fra queste mura
Fortunate, e felici
Rinoua il vecchio aspetto,
Straccia la rotta veste,
Cangia l'ira in amore,
Di pietà estrema pegno,
Del tempo, de l'inopia, e de lo sdegno:
Sia benedetto Dio
(Già proruppe il dir mio)
Ch'affrettò i passi tuoi,
Ch'impedì i passi miei,
Che te mandommi incontra,

Perch'io non giſſi contra
Ala famiglia tua
Donna ſaggia, e pregiata.
Accorta Abigaile,
Benedetto il parlar, la voce, il ſuono
De la tua bocca, e lingua:
Ancor tu benedetta,
Che riteneſti il freno
Al mio vindice braccio:
Per te viue Nabal, per te non muore
Chiunque in caſa ſua viue, e ſoggiorna:
Non s'aggiornaua il giorno,
Che quel giorno ſeguiua, in cui parlaua
Pria, che'l non foſſe ſparſo
Per tutto il ſangue de gli abitatori
De le tue ſtanze in giro:
Ma tanto cede Abigaile à quella,
Ch'è di Dio madre, e figlia, e ſerua, e donna:
Quanto la ſpina al fiore,
Quanto il fiore a la ſtella,
Quanto la ſtella al Sole,
E quanto il Sole al cielo,
E quanto il cielo à Dio,
Se ben Dio, ciel, ſol, ſtella, fiore, e ſpina
Stima ella aſſai di ſe maggior piu degna:
E' ben maggior ſuo figlio,
C'huomo, e Dio da lei naſce
Di lei: d'ogn'altra poi
Coſa creata in ciel, formata in terra:
Ella hà più nobil ſeggio;
Ancor Dio ſe l'inchina,
E le ſi fà ſoggetto,
Cui coprente il ſuo petto,
Ella copre dal gelo, e da la brina:

Benedetta frà l'altre,
Che benedette furo, o pur saranno
Da Dio: felice in terra, e in ciel felice,
Felice nel presepe, e ne la paglia,
Nel duol felice, e nel martir felice,
Ne le lagrime altrui,
E ne i sospiri tui:
Per te uiuiamo tutti,
Per te gli antichi, e tempestosi flutti
Si tranquillan per noi, fremon per Dio:
Tu legasti la destra
Più de l'antico Mose,
Di Dio, vibrante il ferro:
Addentasti il coltello
Acuto già, c'hor più non può ferire:
Ogni doglia per te si cangia in gioia:
Al tuo grato apparire
Lucida aurora madre,
Al puro partorire
Del sol, che ti fù padre, e dà poi nacque,
Che tu da lui nasceSti,
Ogni tenebra giacque
Ne l'orror suo sepolta,
Ogni fera s'ascose
Ne le tartaree tane:
La sua speranza pose
Nel desperar la vita in morte auolta:
Ben fù ragion che nel cortile accolta
Fusse sol la mia mente,
Ne penetrasse dentro
Le vie d'oro, e le strade
Colme di gemme, e perle orientali:
Son così grandi, e tali
I pregi tuoi, gli onori,

Vergine madre, ch'io
Già dissi, & hor ridico
Quanto hà di buon la terra,
Il Cielo, e'l Paradiso,
Huomo mortale in terra,
Spirto immortale in Cielo,
Tutto in te si raccoglie:
Però città sei detta,
E sei città di pace,
Ch'ambi i confini tuoi cinse ab eterno,
S'eterno fù il destino
Del gran pensier diuino:
Con la pace la guerra
Fù ne gli altri compagna,
Siasi spirto, ò carne:
Scarsa talhora quella,
Prodiga spesso questa,
In te fù liberal sempre la pace,
Ma fù poco il tuo ben, se'l bene altrui
Hauesti in te solo raccolto, & altro
Non fusse in te locato,
Ben da quel sommo ben solo donato
A te, ma non ad altri:
Ch'altro non fù mai padre, ò madre à Dio
Se non tu, e Diò; ma quello
Padre in ciel senza tempo,
Tu madre in terra in tempo:
Dunque hai parte con Dio
Ne l'esser madre à Dio,
O mia felice casa,
Che ne la più sublime altezza tua
Quello scanno ritieni,
Che seggio à Dio fà, scanno à Dio la terra,
Le paglia, il fien, la stalla,

Direi la croce, & il sepolcro ancora,
Se ben fosse il mal por col bene anch'hora:
Quindi abonda la pace e'l tempo eterno
Fassi, e già'l veggio: ò quanto
Mi rallegra la vista questa solenne vista,
E l'vdito m'è à core
De l'angeliche musiche sonore:

APPLAVSO QVARTO
Moto Secondo.

Choro d'Angeli, Serafino, Eternità, Copia, Amore, Spirito di Dauid.

Ch. Ang. *Felicissima stella,*
Nuntia del sol vegnente,
Ma dal sole pendente:
Non ha il mondo altro sole,
Che con tuo figliò pria tue gratie sole.

Seraf. *Cantate vn'altra volta,*
E poi gite à i pastori:
Pouera sì, ma degna
Famiglia di vedere
Dio nato, e di godere
Il frutto di quel seno,
Che fà la terra, e'l ciel dolce, e sereno.

Ch.d'Ang. *Andaremo cantando,*
Cantaremo chiamando
A' greggie, & à pastor:
Pastori, e greggie,
C'hauran per bassi ouil celesti seggie.

Seraf. *Questo è ben'altro tempo,*
Questo è ben altro stato,
Questo è ben'altro moto:
Ecco spirto Regal qual nuoua forma,

Qual

Qual noua veste, e vista,
Noue costume, e affetto
Auanti gli occhi tuoi ti porge il cielo:
Non cinge al tempo più le tempie il Pioppo
Co gli alterni colori
Segni del giorno, e de i notturni errori
Così neri venuti
De le fiamme infernali al tetro fume:
Ma d'erta, e faticosa,
Prima amara, e noiosa;
Ma poi dolce è nel fine
De la scoscesa rupe
Palma ben radicata,
Gradita, e non sol nata
Per viuer poco, ma per viuer sempre
Fronda vittoriosa,
Che fà fiorire il giusto,
E rende il premio giusto
Al forte combattente
Se ferito, non vinto, ma vincente.

Sp.d. *Io'l dissi, e tu'l rammenti:*

Eter. *A la Copia hò donato*
Il mio manto inalzato,
E per le stelle hor la mia cappa imprime
La rinouata luna
Il più fermato sole,
Che con l'humido caldo,
E col caldo vmoroso,
L'uno, e l'altro amoroso,
Quasi paterno seme
Di quel che viue al grauidato seno
Stilla, e non vien mai meno il senso, e'l moto.
Moto, che non mai manca,
Mà di virtù, ch'accrescer non si stanca.

Sp.D. *Così da questo tempo,*
Per quanto in giro auolgeransi insieme
Nei suoi ricontri, e vie, che'l cerchio segna
O diritte, ò distorte, e Luna, e Sole,
Che tanto è dir per sempre
Rinouate e più, c'hora esser non suole,
Chiaro ben sette volte
Adoraraſſi Dio per tutto il mondo.

Seraf. *E se ben resta in lui canuto il pelo,*
E dal suo volto venerando pende
La bianca, e folta chioma:
Hà però il viso giouine, e giocondo:
Sono di bianca lana
I capei del Signor, che picciol nasce.

Sp.D. *Era io veglio, & algente,*
Ben ch'il dorso copria la calda pelle,
Giouinetta fanciulla intatta, e bella
Riscaldaua però le fredde membra.

Seraf. *Perche il vecchio Signore*
A le brine del vitio, vn ghiaccio fatto,
Da vigoroso amor foco diuenta.

Sdeg. *Ma se termina il tempo, e fassi eterno,*
Fine haurà sdegno: amor non haurà fine.

Sp.D. *Le minaccie adirate,*
E l'ira minacciosa
Non durò senza fine:
Saran ben senza fine i baci, e i vezzi.

Amo. *Io da me stesso vinto*
Già son fatto pietoso:
Però l'istessa fielce, e canna porto
Trofeo del capo mio,
Gloria del Signor mio,
Di cui se l'vna offende
L'altra, a l'offesa quella

Resta,

Rotta, & offesa porge
Secura medicina:
Così offesa defende,
Qual non offesa offende.

Seraf. *Era da l'immortal la vita morta;*
Hora il mortal la morte à vita porta.

Amo. *Et in uece de l'hasta, e de la spada,*
Del sacro vliuo il sempre verde ramo
E porto, e porgo: hora è cessato il vento,
La procella, il furor, l'onda sanguigna:
Candido rostro à Noè segno antico
D'eterna pace la medesma fronda
Porse, e portò pietosa:

Sp. D. *Ecco come col tempo eterno amore*
Facilmente si giunge.

Amo. *Non si vedrà più lenta*
L'opra celeste, è tarda
A la salute vmana,
S'amore io sono: amore
Frettoloso fa'l core,
E d'amante, & amato:
L'amoroso delfino
Se addenta il pigro polpo:
Vuol dir, ch'amor discaccia
Ogni pigritia da l'amante petto:
Ouer se'l polpo è auaro, e amore il piglia,
Non solo liberal, prodigo fassi.

Seraf. *Hà tanto amato il mondo*
Dio, che gli hà dato il figlio.

Cop. *Qual maggior copia vide*
Il mondo à tempi suoi
Di quella, che diam noi?
Non son magri gli armenti
De la futura inopia al grande Egitto,

Ma son grassi i giumenti
Per la presente copia.
Questo, che giunto ad altro
Sotto l'aratro, e'l giogo.
La fatiça mortal disegna, e scopre,
Cinto di fiori il capo,
O pur coperto il volto
Del teschio leonino,
E da buia cauerna
Quasi à forza ritratto
Gli amati frutti copre.
Che'l longo faticar semina, e accoglie:
E' l'abondanza grande,
Che da gli occhi del ciel, da queste stelle
Qual Argo occhiuto assai fedel custode
Questa terra riceue,
Fin quando al giouar lor l'aggiunge il sole,
Che non distrugge, vela
L'aiuto de le stelle
Con l'aiuto del sole.

Sp.d. *Deh questi istessi armenti,*
Quasi sanguigni tori
Ingrassati da Dio
Non mouan guerra à Dio.

Cop. *Io però mai non cessarò d'oprare,*
Che di piena misura
Sian conceduti i beni:
Il donator non schiua
Di più donar, cui non è grato il dono:
Ma, più i doni feconda,
Quant'è l'ingrata mente
I doni riceuente
D'affetto rio feconda,
Però nona corona al capo mio,

Questo

Questo moggio tengo io
Misura sì, ma che benigna mano
Senza misura, e parte
A chi desia comparte;
Me stessa addita questa
Copia di frutti, e fior ch'in questo corno
Rinchiusa la mia man felice porta.

Sp.d. *Se quì molto si porge,*
Molti riceuer ponno:
Signor, fà numerosi i pigliatori,
Se numerosi sono i donatori.

Seraf. *Pouerelli fin' hor, ch'in basso loco*
Affamati giaceste,
E pane non haueste:
Mouete il pie, cangiate stato, e gioco:
Et il satio s'affami,
E impouerisca il ricco:
Che così cangia stile
Chi fà di battro Thule, orto d'occaso.

Sp.d. *Io non sò più che dir, questo è l'amore,*
Questa è la copia, e questo
E' 'l tempo fatto eterno,
Son ben pregiate le ricchezze vmane,
Mà 'l diuino saper piu ricco assai:
Signor dou'è; no'l mi celar ti prego:
Amano ben le donne alte ricchezze,
Ma quella, oimè, dou'è ch'auanza tutte?
Madre di quel tesor, c'oggi si spiega?

Seraf. *Tu non venisti alhor, che questi entraro*
A mutar volto: hor vieni,
Vieni, vedi, stupisci: e poi ritorna
Nuntio di noua sì felice, e noua
Là, doue aspettan l'alme sante, e chiuse,
Si faccia amor, lo sdegno, il tempo, eterno;

 L'inopia,

L'inopia, Copia: e voi
Sdegno, Tempo, & Inopia
Anzi Amor, Copia, Eternità, venite,
Ascondete quel ch'eri, e quel che sete,
Mostrate à tutti esser nel nato Dio.
mo. *E con noi date lode al nato Dio:*
p. D. *Et io vengo à vedere il nato Dio.*

APPLAVSO QVINTO.
Moto Primo.

Serafino, Choro d'Angeli.

eraf. *Sono le gioie tue, Spirto, compite,*
Non riman' altro al tuo desio: tu'l vedi,
Tu'l godi: e'n te rappresentar si vede,
E in Dio si vede espresso: i cari monti
Tabore, Hermone, tuoi: mossero i piedi
Pur vna volta in giro, e'l sacro ballo
Con le cime intrecciate, & appendici
Formano, allegri; e d'arieti in guisa
Corre vn' con l'altro, e per vrtar s'abbassa,
Si ritira, e si spinge in maggior lena,
Par, che diffetto sia, che'l salto manchi:
Ma è più veloce il salto, oue più lento
Fu'l pie rettio, che si fà più fugace:
Da questi alteri monti, bassi colli
Ch'ergon la fronte pur quanto più ponno
Spinti, prendono essempio, ardire, e moto:
Più si ritiran bassi, e più spediti:
Chi li vede, e non ride, e non s'allegra?
E' monte Dio, che tu discéso in terra
Scorgi frà paglie, e frà giumenti al basso:
Ma

Mà più basso farà fin à l'Inferno
Il salto suo con vn sol piede, e poi
Con ambi poggiarà soura le stelle,
Soura il ciel, soura noi, vicino à Dio.
Indi noi già, colli minori; e voi
Da questo tempo aualorati, e franchi
Ver lui mouemo al suo ballare i piedi
De l'opra, e del voler vario, & immoto:
Egli ariete vincitore inuitto,
Noi del suo santo ouil più bassi armenti:
Godi colui, che dal guidar le greggie
Quinci ti tolse à più sublime stato,
Se ben pastor gli offristi il meglio, e'l fano
De forti tori, ei non mangiò le carni,
Nè beuè il sangue de i montoni tuoi:
Questa offerta richiese, hor l'i riceue
Dal tuo cor, da la mano; e da la lingua:
Gradisce i voti tuoi ne l'alto Cielo,
In terra, à cui verace hor porgi, e spieghi
Sacrificio di lode in puro altare
Di santa fè, cortese accetta, esposto
Fra le fiamme d'amor quai legno nutre
Di feruido desir: che più bei paschi
Vuoi tù di quei, che t'apparecchia Dio?
Satiasti la speme: hor godi l'opra,
Sperasti in lui, ch'esser douea Pastore,
Hor pastor viene: & i pastori chiama,
Anzi l'alme richiama a le feconde,
Chiare, fresche, e dolci acque, e paschi ameni:
Odo il rumor de i frettolosi piedi,
E'l susurrar de le deuote labra:
E'l palpitar de gli stupiti cori:
Vedo l'immote ciglia, e'l moto intorno
De l'attenite luci: hanno in non cale

Poste

Posto gli armenti, & ò lasciati à i cani
In cura, ò in preda à i lupi; altro pensiero
Non han, che di trouar l'aperto verbo
Chiuso in carne, alto in ciel, basso al presepe:
Venite: e voi spirti del ciel cantate,
E tu spirto Real fra questo mentre
Quel che si crede, e non si vede godi
Talpa in carne, Argo in spirto, e Sole in Dio.
Cho. Ang. *Nato, e venuto è Dio*
Glorioso, e pacifico: venite
Pastori, e lieti, dite;
E date ancora, come faccio anch'io,
Lode amorosa al ben venuto Dio.

APPLAVSO QVINTO,
Moto Secondo.

Serafino, Pastor primo, Pastor 2. Pastor 3.

Seraf. *VEngono, e giunti sono*
Al destinato loco,
Al loco fortunato,
E da ciascun bramato
Cui desio preme di salute, e vita:
Vdirò pria le voci
Non veduto, & vdito
Deuote, ardenti, e risolute; e poscia
Aprirò lor la via
Di gire à quel, ch'è vera, e vital via:
Risoluti, e perplessi
Mi par che siano, habbiano il piè tremante,
E frettoloso; il cor gioisce, e tema.
Past. 1. *Quel vario moto è ben nel nostro, y come*
Nel

Nel petto mio di gioia, e di timore,
Da che parlòci in terra
Quel, che dal cielo scese,
Messaggier di colui, ch'è in cielo, e in terra?
Ditemi: quai pensieri
V'ingombrano la mente?

Past. 2. *Vmile, e riuerente*
Quel penso hor'io, che già dicea Giacobbe:
Le pecorelle mie picciole, e pregne,
L'agni miei stanchi, e i faticati armenti,
L'orme spedite tue seguir non ponno:
Hò fecondo il desir, ma l'opra lassa.

Past. 1. *Debole dunque è il piede,*
Anzi l'affetto nostro:
La man, l'opra; e le spalle
Lasse per sostener così gran peso
De le gratie diuine.

Past. 3. *A Pastorello il ciel tanto ben dona?*
Semplice, & ignorante,
Qual l'animal cui pasce?
La pecorella à Dio spesso offerita
De gli affetti bruttali espresso segno,
Frà me dicea alhor, ch'Angel parlòci,
E così penso anch'hora.

Past. 1. *Sì perche questa salua*
Con l'huomo Dio; qualhora
Là si lascia guidar, doue à lui piace;
E se scornuta, e disarmata ancora
Vedrai, ch'atterra, e uince
Chi più si stima saggio?

Past. 2. *O miracol di Dio:*
La nostra prisca gente
Non haurebbe trouato ne l'Egitto
Agio, riposo, e pace,

Se non haueße detto pastorale
Eßer l'officio suo, cura di greggie,
E armenti hauer: la cura
Che'l paese del Nilo à morte schiua,
Così nel mezo à l'odio accrebbe amore,
Fuſſe vmiltà, foſſe diuin decreto,
La noſtra famigliuola
Tanto moltiplicò, quanto era à ſchiuo.

Paſt. 1. *Vuoi dir però, quant'è più baſſo ſtato,*
E vmile il noſtro, tanto
E' dal ciel inalzato,
E di veder colui ſiam fatti degni,
Che ſi contende à i regni.

Seraf. *E' miracol d'amore,*
Che Dio da l'alto ſcerna
L'alto, e'l baſſo, il vicino, & il lontano
L'alto vicino aborre,
L'vmil lontano accoglie;

Paſt. 3. *Queſto di buono habbiamo, e Dio ce'l dona.*
Marauigliati vdimo,
Frettoloſi vbidiamo,
Così del noſtro fiſchio
La prima voce aſcolta,
E ſi laſcia guidar la greggia à voglia:

Paſt. 1. *Però ch'vn ſol paſtore in vno ouile*
Forſe auerrà, ch'vna ſol greggia ſegua.

Paſt. 2. *Giua il prode Moisè più dentro à l'ermo,*
E ſolitario monte,
Guidando paſtorello
Del ſuocero le greggie:
Quando parlogli Dio dal rouo ardente,
Ma non pria che leuoſſi
Dal piè il lutuoſo cuoio.

Paſt. 1. *Quì vicino il rouo arde, e non ſi brugia:*

Vergine partorisce, e resta pura:
Or no'l vedremo? e pure
Non siam sì santi noi; santa è la terra,
Cui noi calchiam, cui preme il picciol Dio;
Anzi sostien l'impicciolito Dio.

Past. 3. *Hanno le lane d'oro*
Le pecorelle nostre:
Sono ricche le spoglie
Del vincitor de i pastorelli armenti,
Che più desia di ricco
Chi possiede à sua voglia
Latte, carne, butir, formaggio, e lana?

Past. 1. *Ben dà l'oro, e le gemme*
Segnate dal peculio
Chi ci chiama veder le gemme, e l'oro,
E satiarsi nel suo ricco edulio,

Seraf. *Che per far ricchi voi,*
Impouerito nasce,
E stà ch'in pouertà veder si lasce.

Past. 2. *Non ricordate voi, ch'in questo loco*
Scelse vedente mano
Con occhio non vmano,
Ma con diuino spirto
Frà gli altri assai maggiori, e degni Eroi
Il picciolo germano
Restato à pascer greggie
Forse, doue ancor noi guidiam' gli armenti?
Non riguardò l'alta statura altrui
Il gratioso aspetto,
L'ardimento del petto.

Past. 1. *L'occhio nõ mira occhio di Dio, ma'l core;*
Ma se di noi migliore,
E più deuoto ardeua
De l'amoroso zelo

De la

De la commun salute:
Perche nuntio celeste non vdio
Altri, ma con voi io?

Seraf. *Quanto mè l'huom' si stima, assai più stima*
Di lui fà Dio, che dei decreti suoi
Sà l'origine, e 'l fine.

Past. 3. *Partoriuan le greggie*
Là, doue al tempo antico
Con astuta destrezza,
Ma con santa fermezza
La mercè meritata accrescer volle
L'amante pastorello:
Al nudo ramoscello
I figli coloriti:
Ma non vedeste voi la pecorella
Nostra frà l'altre assai più grassa, e bella,
Che fece vn agnellino
Tutto il petto dorato,
E'l dorso purpurato?
Questo color, che non è bianco, è nero
Che pur all'hora assecurò ricchezza
De la bella Rachele al caro sposo:
Chi mai nel nostro ouil vide, ò in altrui?

Past. 1. *E' stabilito il Regno,*
E' fermata la sede:
Non crolla più l'impero,
Non mancarà lo scetro al Signor nostro;
Ch'oggi nasce, e ci salua

Seraf. *Godo in vdir così deuoti accenti,*
Così pietosi, e santi;
Et al Signor li porgo. & ei l'accetta.

Past. 2. *S'vn asinello mai nacque frà noi*
Da madre auezza à sommeggiar le lane
Donammo primo al tempio, e ricambiàre
V uope

V'uopo ci fù con vna pecorella :
Questa legge, che pose
Il nostro Dio, dite; perche l'impose ?

Past.1. *Io no'l sò dir*. Past.3. *Nè io.*

Seraf. *Ei ve'l dirà nel cor, ch'à lui ui chiama;*
E' l'asinello affaticato molto,
La pecorella è fruttuosa molto;
Mutarà il mondo le fatiche sue
Co'l frutto, c'hauerà de le fatiche;
Dio faticato à sostener le colpe
Giongerà fino à morte, e le fatiche
De' miseri mortali
Torrà sopra di lui,
Dando riposo à vui.

Past.3. *Habbiamo hora la pace*
Col Romano valore
Serui al Romano Impero;
Ma quante volte quello
Contro noi, contro ad altri
A ragione, od à torto
Publicò l'aspra guerra
Con condure al confin de gli inimici
Il forzato ariete:
O perche prouocato
Non prouocante offese,
O perche il campo hostil soggetto rese?
Ma se pace n'apporta
Questo tempo felice,
Come angelico suon rimbomba in cielo:
Forse s'accinge à l'armi
Il gran figlio di Dio contro l'Inferno?

Past.1. *Non è terror, che giunga*
A quel, di cui s'ingombra
L'abitator del tenebroso foco,

Cui chiama armato à singular duello,
Anzi à cui contra imbelle, e disarmato
Dio sol senza compagno oggi si moue:
Sia pur egli seguito à stuol da suoi.

Seraf. *Hà ben la spada accinta,*
E pecorella sol guida le greggie
Senza tema de lupi,
Senza cura de cani:

Past. 2. *Vogliam noi dir, che sdegna*
Cotanto ardire il cielo?
Se, lasciato l'officio pastorale,
Mettere il piede osiam dentro la soglia
De la celeste stanza?
Non lodò la venuta
Il germano valore
Del germano pastore
Al campo armato, doue
Si temea Goliat, si fea decreto
Di dar figlia Real moglie à colui,
Che l'hauesse ammazzato:
Perche hauea quì lasciato
Pouero armento in guida à debol cane.

Past. 1. *Ei rispose sagace:*
La parola è già detta,
Vscita è dalla bocca
De l'immutabil rege,
Il decreto è bandito;
S'io darò morte al fiero empio gigante,
Otterrò gratie tante
Io, che non cingo spada, e imbraccio scudo,
Forse con questa mia nodosa fromba,
Per cui callosa è la mia man; ch'in giro
Arruota il sasso, e scaglia
Nel non fallito segno,

Rintuzzarò lo sdegno
Farò le carni sue preda de lupi;
Altri pasthi, altri armenti
Spero, che ci darà quel Dio Signore,
C'hor nasce huom' Saluatore.

Seraf. *Speratelo pastori,*
Che di dolcezza tal saranno empiuti
Frà poco i vostri cori,
Ch'altro più non haurete che sperare.

Past. 3. *Altro non haurem più di che temere:*
Quante volte à l'ouil callido lupo
Fè sanguinosa strage
De l'innocenti greggie?
Quante volte non vn, ma dieci, e cento
Segno di certa morte
Non più furtiui: apertamente entraro?
Hor non sia più chi dica
Al lupo, al lupo, al lupo
Pastor correte al lupo:
Apre le sue voraginose fauci
Affamato, e non troua
Da satiar la gola sua vorace:
Morde il terreno, e priuo
Si vede già de la sperata preda:
Non si vede; e se pure
Ferì'l nostro cauallo
Con l'acuto suo dente,
Da la piaga acquistò forza maggiore,
Fù più spedito al moto, hebbe più lena;
Basta, che l'orme sue col piè non calchi:
S'esser debol non vole al passo, al corso.

Seraf. *Lupo infernal se fù morsicatore*
De l'huomi; non vccisore
Fù, e hor diuenta assai più forte, e ardito:

Basta, che non sia l'huom' imitatore
Del rio lupo infernale.

Past. 1. *Non più di lupo, e d'infernal periglio:*
Hor vedrem l'ariete,
Ch'uccide il Lupo, e posa
Dormendo à Primauera,
Quando è eguale à la notte
Il giorno, al destro lato;
E quando à questo quella
E'simil ne l'Autunno,
A la sinistra parte.
Non vedesti voi mai ciò fare al nostro
Guidator de le greggie?

Past. 2. *Forse però che'l Sol nel'Aquilone*
Albor gira, e nel Austro
Corre ne l'altro tempo. Ser. *E Dio posòsi*
Fin'hor nel destro sen del padre suo:
Oggi al sinistro piega
De l'umana natura,
Per adestrarla in Cielo: Hormai venite
Pastori: ecco io vi mostro
La via, la casa, e l'uscio
Del uscio, e casa, e via, che al ciel vi guida.

Past. 3. *Siam giunti, io vedo, (ò memorabil sèpre*
Giorno per noi felice) al sacro chiostro,
Doue da monda stanza in loco immondo
Vscì Dio, che ci salua.

Past. 2. *Quanto il vero ci disse*
Chi, quì col dir ci addusse.

Past. 1. *Vedo stupori, odo concenti: sento*
Gioia nel cor. Past. 2. *Tremo.* Past. 3. *M'inchino.* Past. 1. *Adoro.*

AP-

APPLAVSO QVINTO,
Moto Terzo.

Choro d'Angeli, Pastor 1. Pastor 2. Pastor 3. dentro, Serafino fuori.

Ch. An. *NEL Cielo, e ne la terra*
Ogni creata cosa
Adora humile, e à Dio s'inchina, e atterra;
Cui (carne, ò spirito sia) mirar non osa:
Seraf. *Ecco ch'io spirto adoro in carne il verbo,*
Ecco la carne, che si piega à Dio,
Ch'è verbo, anima, e carne.
Past. 1. *O pargoletto Dio*
Così grande & immenso,
Che l'alte sfere arruoti e'l mondo incentri:
E pur dal Mõdo al centro, hor picciolo entri
Centro del centro mio:
S'io potessi il mio picciolo aggrandire,
Offrirei grande il cor, tu'l gradiresti,
E non lo sdegnaresti:
Il cor mio centro arruota,
Che farà'l centro ruota entro la ruota:
Past. 2. *O luna in mezo, e non più sotto il sole,*
O Sol sotto la Luna:
Dio sotto umana gonna,
Madre à Dio santa donna:
Se tu sei madre à Dio, e Dio non sei,
Qual più vicina è à Dio, se tu non sei?
Sei tu dunque vicina
Più d'ogn'altra e diuina
Al Creator tuo figlio,
Ch'oggi è nato da te giglio da giglio.
Past. 3. *Sei tu vicino à questo figlio, e madre,*

Sposo

Sposo sì, ma non padre,
Padre sì, ma stimato
Ben felice, e beato,

Past *Ch'à tanto ben elesse il cielo, e Dio,*
Che godi il Signor mio
Padre, e non padre insieme,
Ch'in sen l'accogli sì, ma non dal sem
Tuo nato, anzi dal seno
Sciolto lo godi, e piangi in grembo al f

Ch. An. *Nel cielo, e ne la terra*
Adora umile, e à Dio s'inchina, e att
Cui (carne, ò spirto sia) mirar non osa
Ogni creata cosa.

Seraf. *Entro à godere anch'io nel chiuso tett*
Pas *Et adorar il mio Signor, che'l petto*
Hà pien di santo foco,
Che sfavilla in ogn'alma, e in ogni loco
Adorerollo in terra, e ancor nel Cielo,
Hor. lo godrò nel cielo, e ne la terra;
Questi in terra l'adorano,
Dauid con gli altri al Limbo ancor l'a
Doue hor esce per gire,
E tutti il goderem ne l'alto cielo,
Pa *Quando da terra, e Limbo ei faglia al*

Applauso V. Moto IV. Spirito di Dau

Non aspettate, ch'io ridica il gusto
C'hò sentito là dentro
Nè cheritorni quei, c'hor gustan'ance
Pa *Spirti del ciel, ò s'altri ode mia voce:*
Pa *Aspettatemi voi alme deuote:*
Quel che si gode apena si può dire,
Nè vuol chi gode di goder finire:
Più co'l cor che con man plaudete tutt
Che son cessati i guai, finiti i lutti.

IL FINE.